

Mercoledì 29 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

## Il Commento

Aiuto  
c'è  
Nikita

ALBERTO LEISS

«**G**li uomini uccidono gli altri. È una cosa da maschi. Mentre le donne uccidono se stesse, Mike. Il suicidio è una cosa da femmine». A un certo punto se ne esce con questa considerazione il detective Mike Hoolihan, che come sanno i lettori di Martin Amis, è «un polizista» di sesso femminile, incline alla riflessione, ma sempre tenendosi in grembo la sua calibro 38. È vero che le donne sono meno criminali? A guardare le statistiche sulla popolazione carceraria e sui delitti commessi, pochi dubbi. (Tra l'altro: non è facile trovare questi dati distinti per sesso. Un altro caso in cui universale sottintende maschile?). Violenza e criminalità sembrerebbero un problema quasi a sesso unico. Forse proprio per questo, quando la cronaca nera racconta la «Circe» o la «Mantide» di turno, il linguaggio si eccita tanto. L'eccezione va assaporata, il più a lungo possibile. D'altra parte, con l'esplosione della soggettività femminile che accompagna il secolo, si moltiplica una benefica attesa nei confronti del sesso più gentile. Già Alberoni sentenziò, tempo fa, che «donna è bello». Le donne vogliono la pace, non la guerra (una mozione in tal senso è stata presentata all'Onu da rappresentanti femmine di un centinaio di paesi qualche giorno fa). Le donne sono prodighe di «cura», in famiglia e sui luoghi di lavoro. Non sarebbe alla fine migliore un mondo più a loro immagine e somiglianza? Autorevoli antropologi e antropologhe associano l'istinto aggressivo di morte al dramma tutto maschile dell'incertezza del ruolo nella riproduzione della vita. Ma la crescita della forza femminile suscita anche altre immagini. Nikite, donne-rambo, la natura velenosa e fascinoso che insidia quei bamboccioni di Batman e Robin. La libertà femminile conquistata sarà anche la libertà di fare di più il male? Chissà come stanno le cose. Però possiamo decidere che preferiamo pensarle così: un mondo più femminile sarebbe migliore. —

In California  
madre uccide  
tre suoi figli

Una madre californiana di 33 anni ha ucciso a colpi di pistola tre dei suoi cinque figli e ferito un quarto prima di spararsi. La donna è in condizioni critiche, il figlio è grave. È accaduto domenica sera a San Marcos, una quarantina di chilometri a nord di San Diego. Susan Eubanks, questo il nome della donna, è stata ricoverata in un ospedale locale. Il bambino ferito, che secondo i medici dovrebbe avere sui quattro anni, è ricoverato in un altro ospedale in condizioni definite «estremamente critiche». Il quinto figlio della donna è rimasto illeso. Secondo la polizia, gli agenti si sono recati nella residenza di Eubanks su segnalazione del padre dei bambini. Al loro arrivo, hanno sentito provenire dall'interno della casa urla e richieste di aiuto. Dopo essere entrati con la forza, i poliziotti hanno trovato la donna ferita e tre bambini morti. La polizia ha interrogato il figlio sopravvissuto alla strage ma non hanno ancora trovato un movente per il disperato gesto della donna.

In Italia e Francia solo il 4 per cento della popolazione carceraria è costituito da donne

Raro, familiare e segreto  
Ecco il crimine femminile

Secondo l'Istat le denunce contro donne salgono solo per l'infanticidio (50%). La storica Michelle Perrot: «Mutano i crimini perseguiti: nel '700 più femmine accusate». Il parere di Franca Faccioli.

L'aspetto dimesso, da casalinga poco curata. Inospettabile serial killer in gonnella dietro gli occhiali da miope. Di Rosemary West, responsabile con il marito Frederik di aver torturato, stuprato e ucciso una decina di ragazzine, i giornali inglesi scrivevano che «non avrebbe attirato l'attenzione di un gruppo di madri che aspettavano i figli all'uscita di scuola». Quando la polizia britannica scoprì il suo giardino degli orrori e Rose, nel novembre del '95, venne condannata all'ergastolo, la stampa britannica l'additò subito come astuta vedova nera.

Il marito s'era ucciso in prigione e su lei sola ricadde il peso delle comuni efferatezze, di cui venne ritenuta la mente. Forse a torto, visti alcuni documenti in cui Rose dichiarava di accettare la schiavitù (anche sessuale) impostata dal marito, che aveva il doppio degli anni suoi e con cui s'era sposata appena quindicenne.

La criminalità femminile sgomenta ancora. E quando i delitti sono particolarmente brutali come in questo caso, l'assassina entra nel mito, alla stregua di Jack lo squartatore. È l'eccezione-enfaticizzata e di solito puntata in modo esemplare - a conferma della regola che vuole le donne lontane intrinsecamente dalla cultura della violenza.

Quella norma che troverebbe conferma nelle statistiche: le detenute sono appena il 4 per cento dell'intera popolazione carceraria sia in Italia che in Francia. Più alta la percentuale delle denunciate: in base a dati Istat, l'anno scorso il 16,8 per cento delle denunce riguardava donne.

La presenza femminile è più forte in alcuni delitti, non molto frequenti, ma cruenti come infanticidio (il 50 per cento dei denunciati sono donne) e omicidio volontario (23 per cento) o reati gravati da censura sociale come bigamia e incesto (36 per cento), istigazione e sfruttamento della prostituzione (27 per cento), corruzione di minorenni (24 per cento), atti osceni (39 per cento), pubblicazione e spettecolosi osceni (36 per cento). Seguono crimini più diffusi come truffa (25 per cento), lesioni personali volontarie (20 per cento), ingiurie e diffamazioni (28 per cento) ed emissione di assegni a vuoto (22 per cento).

Anche in Francia come in Italia la criminalità femminile si concentra nei reati contro la famiglia o comunque consumati in una dimensione domestica. Ma ciò significa che le donne sono meno violente per natura? Al contrario, dimostra che la delinquenza femminile è soltanto più segreta e riflette «il modo in cui sono state costruite le identità sociali». È la tesi sostenuta dalla storica francese Michelle Perrot che in un'intervista al quotidiano *Le Monde* risale fino al secolo scorso per spiegare le origini di questa differenza sessuale in campo criminale. «Il concetto di femminilità si costruisce attorno a idee di dolcezza, rassegnazione e sobrietà. Le donne sono confinate

nella sfera privata, mentre la virilità implica la difesa dell'onore, la glorificazione della forza fisica, persino quella dell'eccesso. C'è una cultura virile della violenza - aggiunge Perrot - di cui le donne fanno spesso le spese, in particolare in materia di sessualità».

Perché le donne, nonostante siano di solito più numerose degli uomini, compaiono poco nelle statistiche criminali?

Non c'è una risposta univoca. Perrot sottolinea che nel '700 in Francia «le donne davanti ai tribunali erano in proporzione più numerose di oggi» e che «intorno al 1820 una persona su tre implicata in un reato era una donna e un terzo dei carcerati era di sesso femminile». La spiegazione starebbe nel tipo di crimini perseguiti dalla giustizia: infatti, quando furono depenalizzati alcuni reati in cui più spesso erano coinvolte donne, anche il tasso di criminalità femminile si ridusse notevolmente. E se adesso risulta così basso è perché «i poteri pubblici - spiega Perrot - combattono forme di delinquenza che non sono tipiche delle donne, come il furto d'auto o il traffico di stupefacenti che ora riempiono le carceri».

Ovvero, chiarisce la sociologa Franca Faccioli, «il fenomeno criminale - secondo le più recenti teorie - non riflette la personalità del delinquente (maschio o femmina che sia) ma rappresenta un segnale sociale che può essere più o meno allarmante a seconda della rilevanza attribuita a certi reati». Per esempio, da noi l'allarme sociale è molto forte nei confronti della mafia, ma le denunce a carico di donne in questo campo sono appena l'1 per cento. E questo dato potrebbe dare l'illusione che le donne siano «più buone».

In Italia solo il 9 per cento delle denunce per spaccio e produzione di droga riguarda le donne. Ma questo è anche il reato per il quale scatta una pena buona parte delle detenute: circa il 40 per cento, secondo una ricerca del '91.

«Dati più recenti - che confermano una tendenza evidente dal '90 - rivelano che il 34 per cento di loro è tossicodipendente. Tra i detenuti, invece, questa percentuale è più bassa, sotto il 30», sottolinea Franca Faccioli, che sulle donne in carcere ha pubblicato uno studio. «Fra le ragazze sotto i trenta anni cresce una nuova marginalità. Non sono inserite nella società o per la mancanza di un lavoro o perché non si riconoscono nei valori sociali correnti. Lo sbocco è un comportamento deviante di fronte al quale neppure la maternità è un deterrente, visto il pessimo rapporto con la famiglia».

Con l'esperienza contraddice la vecchia teoria lombrosiana sul ruolo femminile nella società: la donna è soprattutto madre - sosteneva Lombroso - quindi trattenuta

Assassine in Italia  
meno del 15 per cento

Meno del 15 per cento degli omicidi e dei tentati omicidi in famiglia, di cui la stampa italiana ha parlato nel '94 è stato commesso da donne. Lo ha rilevato uno studio dell'Eurispes che ha monitorato questi delitti domestici (232), fenomeno in crescita, attraverso i principali quotidiani nazionali e regionali. Le 33 responsabili dei reati rilevati erano distribuite in modo uniforme nel paese, con una leggera prevalenza degli episodi criminosi nel Centro. Mentre per gli uomini l'età critica sarebbe compresa fra i 25 e i 35 anni, per le donne salirebbe alla fascia 35-44 anni. «È un momento della vita, evidentemente, in cui raggiungono la massima potenzialità dirompente i problemi di ridefinizione del ruolo familiare delle donne e aumentano le loro responsabilità nella crescita e nell'educazione dei figli, spesso senza un adeguato, quando presente, supporto a livello coniugale», spiega Fabio Piacenti, direttore dell'Eurispes dell'Osservatorio permanente sui fenomeni criminali. Tra i 45 e i 64 anni, invece, la propensione femminile all'omicidio è nulla, ma lo studio rivela che ritorna dopo i 64. Fra le cause dell'incremento di questo reato tra le mura domestiche, Piacenti individua la crisi della famiglia. E per spiegare il più ampio ruolo femminile, ricorre a una teoria sviluppata negli Stati Uniti che fa dipendere l'aumento della criminalità fra le donne dalla loro maggiore integrazione sociale. «Cresce la frustrazione - conclude il sociologo - e quindi anche la devianza. Proprio come fra gli uomini».

R. S.

nelle sue pulsioni criminali da una sorta di pietas materna. «Ne consegue - spiega Franca Faccioli - che la donna delinquente sarebbe una sorta di mostro. E come tale spesso viene tuttora presentata e punita».

In Francia uno studio della sociologa e demografa France-Line Mary ha evidenziato che le donne beneficiano in genere di un trattamento giudiziario più favorevole rispetto agli uomini, tranne quando hanno commesso violenze sui loro bambini. Il sistema penale s'accanisce sulle «cattive madri» che nelle carceri femminili francesi vengono emarginate dalle detenute come gli stupratori in quelle maschili. Negli altri casi le condannate ottengono più facilmente pene alternative e le imputate hanno più probabilità di sfuggire alla detenzione preventiva.

In Italia i dati confermano solo parzialmente questa maggiore clemenza. Se fra i detenuti nelle case circondariali e di reclusione la percentuale degli uomini in attesa di giudizio è del 45 per cento, quella delle donne è solo lievemente più bassa, pari al 41 per cento.

A una sorta di «cavalleria» dei magistrati verso le signore imputate non crede Franca Faccioli: «Non sono d'accordo. Anzi, spesso le donne sono state perseguite più duramente. Penso, per esempio, alle terroriste che in molti casi hanno pagato più dei loro compagni».

Roberta Secchi

Nell'Illinois

La vedova  
assediate  
non cede

A Roby, nell'Illinois, la polizia assedia da più di un mese una vedova di 51 anni, asserragliata in casa. Il 22 settembre i poliziotti si sono recati dalla signora Allen: dovevano consegnarle la convocazione per un esame psichiatrico. La padrona di casa ha reagito immediatamente minacciandoli con un fucile calibro 12. Da quel momento le forze dell'ordine cercano di farla uscire con «mezzi pacifici»: hanno tagliato l'elettricità, sparato dei colpi a salve. Durante la notte, le hanno fatto ascoltare musica a pieno volume. Ma «nulla è cambiato», ha ammesso un poliziotto mentre un numero crescente di abitanti della cittadina, critica l'assedio che sarebbe già costato 500.000 dollari. Nel frattempo, gruppi di persone che negli Stati Uniti si oppongono al governo federale, hanno preso le parti della signora Allen e mandato degli osservatori per incoraggiarla. Qualcuno ha tentato di forzare il blocco per portare del cibo alla vedova; molti esprimono la loro ammirazione per la sua capacità di sopravvivere nonostante la durezza dell'assedio.

Roberta Secchi

Un libro del sociologo Jean-Claude Kaufmann sul lavoro domestico

## I due sessi in casa: gran ballo con pentole e strofinacci

MICHELA DE GIORGIO

a far parlare gli oggetti? A dare vita ad uno strofinaccio, una pentola, una scopa? Kaufmann, in duecentotrentacinque pagine, fa questo non piccolo miracolo, pratico e teorico. Poiché crede fermamente che pulire pentole o strizzare stracci non siano azioni volgari e triviali: anzi, la tesi del suo libro è che forse non c'è niente di più importante delle meschine ricascalinge.

L'universo casalingo è costituito da una massa di oggetti che costituiscono la matrice concreta di ogni cultura, a vari livelli di stratificazione (familiare, regionale, nazionale). Portatori di memoria multiforme, saturi di significati impliciti, gli oggetti funzionano come punto di riferimento in una catena di gesti, traiettorie, ritmi familiari. Oggetti e corpi sono i protagonisti di questo libro. In stretta relazione, come si addice ad una relazione fisica. La danza di cose e persone segue centomila diversi, ogni passo è differente. L'azione casalinga - scrive Kaufmann - non è immaginabile nell'istante. Non parte da zero.

La memoria del passato su cui si appoggia è in gran parte collocata negli oggetti, nell'ordine delle cose che ci circondano e guidano i nostri movimenti. Il rapporto fra le persone - donne e uomini - e gli oggetti familiari è doppio, o meglio continuamente duplicato in due modalità che si fanno eco. C'è l'ordine delle cose disposto in una materialità spaziale. Ma c'è anche lo schema mentale di questo ordine, schema registrato dall'individuo, talmente incorporato che non sempre affiora in modo chiaro alla coscienza. È questo schema mentale, e non l'ordine materiale, che costituisce l'elemento decisivo dell'azione domestica. Ma è lo sguardo che provoca l'«ingunzione» (più o meno naturale) a compiere quel gesto: rifare il letto al risveglio è in primo luogo questione di vita perturbata, la turbativa delle lenzuola spiegate guardando il gesto ordinatore.

Kaufmann non attribuisce automatica e inevitabile relazione tra «azione casalinga» e sesso femminile: su 27 intervistati, gli uomini sono

sette. C'è chi imprigiona nella minimale casalinghitudine da single, sogna vita d'albergo, più superassistita che esistenzialista. L'altro solitario consegna la prova dell'inalterabile incarnazione del lavoro domestico in mani femminili: nell'intervistato è percettibile confusione di desiderio tra donna ideale e collaboratrice domestica ideale. Ma, a parte questo debito pagato ad una uguaglianza ancora lontana (il sociologo francese lo afferma senza equivoci), la leggerezza dell'irresponsabilità casalinga maschile fa da sfondo.

Mariti e compagni sono fruitori naturali dell'«action ménagère»; in qualche caso oppositori della dismisura faccendiera delle casalinghe di casa; più perentori rispetto alla femminile indeterminata se c'è da decidere di delegare il lavoro domestico ad una persona esterna (un capitolo è dedicato alla scelta della collaboratrice domestica). E ancora mariti o compagni teoricamente affini alle partners se il nucleo familiare è nella fase nascente: s'ode allora il bel duetto

che canta la priorità del mondo extra-domestico: uscite, ritorni, ritmi irregolari. Poi, gradatamente, prende corpo un rudimentale spirito casalingo, che si attiva in occasione di visite di amici, per esempio. Anche così comincia l'accasamento. Il libro ha due conclusioni: quella teorica ricorda l'immenso ruolo del corpo come luogo di sedimentazione delle abitudini, centro dell'incontro tra determinismo e libertà. Quella pratica, certo non detta il giusto mezzo del fare casalingo. Ma poiché Kaufmann si trova a suo agio tra i «nuovi sociologi» che moltiplicano le ricerche sulle teorie dell'azione, ma ha anche in gran rispetto l'antica tradizione dei moralisti francesi, ecco la ricetta della felicità ordinaria. Se si lavora bene il quotidiano finisce per pesare meno e gli spazi di libertà si dilatano: per far questo, paradossalmente, si devono amare le cose e le persone della vita ordinaria. Così il cerchio si chiude: dell'azione casalinga, diventata deificabile, con testa, mani e cuore, nessuno potrà più dire la futilità.

La vita sessuale non ha età né barriere. Un'ulteriore conferma alle teorie dei sessuologi arriva da un'indagine condotta sulle pagine riservate dai principali giornali argentini agli annunci speciali, dove è stato registrato un netto aumento di offerte di prestazioni sessuali di donne non più giovani, comprese le settantenni. Nella maggior parte dei casi, le inserzioni precisano senza remore le proprie misure: «Carren (65 anni) 100-75-140, sexy ardente per voi» e anche «Aylene, esuberante e passionale, 120-80-120». Gli esperti dicono che le offerte sessuali di questo tipo sono un fenomeno recente e rivelano una sessualità finalmente vissuta senza pregiudizi. Il fenomeno indica anche un «miglioramento» del livello di vita delle donne che hanno superato i 60 anni, ha sottolineato il dottor Juan Carlos Kusnetoff, direttore del programma di sessuologia dell'Hospital de Clinicas di Buenos Aires. «È un chiaro esempio che la vita sessuale della donna non finisce con la menopausa».

## Pari e Dispari

Scuola pubblica  
oppure  
scuole bianche  
rosse e verdi?

VITA COSENTINO

È vero, l'idea di scuola pubblica non può coincidere con quella di scuola statale. Non hanno neppure più senso oggi le contrapposizioni tra laici e cattolici perché non c'è un problema confessionale. Pure, nel dibattito sulla prova scolastica e più in generale sulla riforma della scuola, trovo preoccupante il reiterato affacciarsi dell'idea di riorganizzare la scuola pubblica per «settori». Mi spiego: oggi le gerarchie ecclesiastiche - fino alle più alte - chiedono scuole pubbliche «cattoliche», pochi mesi fa esponenti del governo hanno avanzato la proposta di scuole pubbliche «meritocratiche», mentre a ondate studenti bossiani propugnano scuole pubbliche «esenti da meridionali». Sono i tentativi di superare la palude di una scuola statale impelagata in un egualitarismo appiattente e burocratizzato, ma mostrano l'incapacità - maschile - di fuoriuscire dalla logica dell'identico. Vogliono andare oltre l'uguaglianza astratta, cioè l'individuo identico che si ripete all'infinito, ma non trovano altro modo che passare a un identico più «ristretto», alle identità per segmenti: capace e meritevole, cattolico, lumbard, su una china pericolosa di scuole che «competono sui valori».

Ma sono insegnabili i valori? Si può decretare ex cathedra di essere solidali, tolleranti, federalisti? Oppure contendersi tra scuole bianche, rosse e verdi il primato dei valori? Il passo che manca è andare a una critica più radicale dell'egualitarismo investendone anche il suo presupposto, la logica dell'identità e aprire alla differenza. Se si ha consapevolezza - e si dà valore - a ciò che si è: o donna o uomo, si possono anche apprezzare tutte le innumerevoli diversità - di religione, di cultura, di stato sociale, di etnica ecc. - di ogni essere umano e ritenerle un potenziale di civiltà.

Non si è civili per decreto, ma è l'esperienza diretta di una diversa qualità di rapporti umani che modifica gli atteggiamenti e i modi di pensare e ci rende civili. Ci si può accostare a ogni differenza con curiosità e rispetto e imparare dal comportamento altrui se la scuola pubblica è meticcica. Vita Cosentino

## Lo specchio di Eros

Lei lo vuole  
e lui prepara  
un fiore di zucca  
impanato

DANIELA GAMBINO

Gli uomini non si danno più. Pare che superato il tradizionale periodo adolescenziale in cui il giovane esemplare maschio tenta di tutto pur d'accoppiarsi, questo giunga, attorno ai trent'anni, al periodo in cui tenta di tutto pur di non accoppiarsi. Perché? Le donne li apostrofano: «Avete paura di noi!». Gli uomini rispondono, «manco per niente». Le donne rilanciano, «vi spaventa il confronto!». Gli uomini, «ancora co' ste menate?». Il problema principale di quest'inversione di tendenza è che le donne non sanno come porsi davanti al problema. A dire «ti voglio», insomma, quando il massimo era «prendimi». Hanno anche cominciato a richiedere loro stesse la prova d'amore, si vede in una pubblicità televisiva dell'olio di semi; lei lo vuole, lui fa finta di non capire e le prepara un fiore di zucca fritto con l'acciuga e la mozzarella. Il messaggio è chiaro, «io ti amo così, ti faccio pure i gamberi fritti, se vuoi, di che ti lamenti?», sembra dire lui. E lei non si lamenta. Per quel che mi riguarda, dovrebbe infilargli la testa nella padella con garbo e fargli presente, «amore, facciamo l'amore subito, senno' mi sa che te lo taglio e lo friggiamo impanato». Nella pubblicità, devo dire, gli uomini sono bramatissimi, quasi più della mozzarella e della Coca Cola. La biandina dello spot dell'aperitivo rimane addirittura con le chiappette scoperte perché lei si impiglia l'orlo del vestito nella sedia per inseguire il figone. Oppure gli vengono lasciati messaggi ammiccanti in segreteria, non raccolti, come nello spot dove Raz Degan si giustifica, «stasera non ho fame». Avesse creduto, il bello di mamma, che si trattava di un invito a cena?